

---

# Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

---

07.11.2025

## “Chi è contrassegnato come stampa viene ucciso”

*I droni russi osservano ogni mossa in Ucraina. Cacciano in modo mirato civili e giornalisti. Come è possibile mostrare la guerra in queste condizioni?*



Di Christian-Zsolt Varga, Kiev

La morte del fotoreporter francese Antonio Lallican e le gravi ferite riportate dal suo collega ucraino Georgiy Ivanchenko nel Donbas all'inizio di ottobre segnano una triste svolta nel giornalismo di guerra: per la prima volta in Ucraina un reporter è stato ucciso in modo mirato da un drone FPV russo. L'incidente solleva una questione che si è drammaticamente aggravata: come è possibile continuare a documentare giornalmisticamente questa guerra se il solo avvicinarsi al fronte è pericoloso per la vita? “Per la prima volta nella storia, armi economiche e allo stesso tempo altamente precise vengono utilizzate in massa contro singoli individui. Ci sono abbastanza droni per perseguire in modo mirato soldati, giornalisti o civili”, afferma Francis Farrell, corrispondente del “Kyiv Independent” e uno dei più noti giornalisti di guerra. “Purtroppo, questo spinge i reporter sempre più lontano dal fronte”.

La densità dei droni ha trasformato il territorio in una zona trasparente che si estende ben oltre le prime linee di fanteria: la cosiddetta kill zone. Uno spazio di dieci, venti o più chilometri in cui la visibilità diventa letale. La zona di combattimento non è più un luogo fisso a cui ci si può avvicinare con cautela. Questa nuova realtà è dimostrata dalle decine di chilometri di strade, soprattutto nel Donbas, che sono ricoperte da reti anti-droni. Il corrispondente di “El Mundo” Javier Espinosa descrive la scena come “completamente

surreale”. “Si guida attraverso paesaggi aperti, si vedono mucche e laghi, eppure ci si muove in tunnel”. Ogni poche centinaia di metri viene riparato qualcosa che è stato colpito poco prima, ogni unità dispone ormai di un soldato con un fucile che abbatte i droni. “È come in ‘Mad Max’. Si può ancora lavorare, ma è estremamente difficile”.

Espinosa racconta da 35 anni delle guerre in tutto il mondo. Nei suoi corsi di formazione sulla sicurezza predica una semplice regola: “Mettete sempre un muro tra voi e il fronte”. Si riferiva alla protezione dai proiettili che, finora, provenivano da una direzione chiara. In questo modo, secondo lui, era possibile ridurre il rischio “a meno del 50%”. Oggi in Ucraina il rischio è molto più alto. “Perché come ci si protegge da qualcosa che arriva dall'alto?” È la domanda che tormenta i reporter di guerra in Ucraina più di ogni altra. Quando un proiettile di artiglieria fischia, forse c'è ancora tempo per mettersi al riparo. Questi riflessi possono essere allenati, ma a un drone FPV non importa. Il suo pilota insegue il bersaglio individualmente, con immagini in diretta e uccide premendo un pulsante, come in un videogioco. Ciò che in passato poteva essere in parte controllato con l'esperienza e chiare regole di comportamento, ora sfugge a ogni prevedibilità. Mentre i droni controllati dal GPS possono essere disturbati elettronicamente – cosa che prima deve riuscire –, i droni analogici in fibra ottica sono immuni. Sono collegati al sistema di controllo tramite cavo e hanno cambiato radicalmente la minaccia. “Non è tanto il fronte che si è avvicinato”, dice Francis Farrell, “sono i droni che volano più lontano”.

Di conseguenza, i luoghi nell'entroterra vicino al fronte, che prima erano considerati “relativamente sicuri”, diventano zone di morte. È il caso della piccola città di Drushkivka, vicino alla quale sono stati attaccati Lallican e Ivanchenko. Anche nel centro di Kramatorsk e sulle strade di accesso intorno a Sloviansk ci sono stati attacchi con droni FPV. Entrambe le città sono state a lungo considerate basi relativamente sicure per i giornalisti.

Il 23 ottobre, i giornalisti ucraini Olena Hubanova e Yevhen Karmazin sono stati uccisi a Kramatorsk da un drone russo Lancet. Il 27 ottobre, il reporter del quotidiano “Die Welt” Ibrahim Naber ha riferito che la sua squadra è sopravvissuta per un soffio a un attacco Lancet nella regione di Dnipro. Il produttore ucraino Ivan Zakharenko è rimasto ferito e un soldato ha perso la vita. Gli attacchi dimostrano quanto rapidamente stia cambiando la situazione. Il nuovo fattore decisivo della visibilità mette in discussione le vecchie certezze che caratterizzavano il lavoro dei reporter di guerra.

“I droni hanno cambiato tutto”, afferma Diana Butsko del media ucraino ‘Hromadske’. “I russi riconoscono i contrassegni blu della stampa sui caschi e sui giubbotti. Chi li indossa oggi diventa un bersaglio”. La 31enne, una delle corrispondenti di guerra più esperte del Paese, ha ormai rinunciato ai contrassegni visibili. Molti reporter hanno sostituito il blu dei giornalisti con il nero, il marrone o il grigio per non dare nell'occhio. Eppure, secondo il diritto internazionale, le scritte sul casco e sul giubbotto dovrebbero proteggere i giornalisti. L'identificazione non è obbligatoria, ma molte redazioni e assicurazioni insistono affinché venga effettuata. Javier Espinosa ritiene che ciò sia fondamentalmente sbagliato e lo sconsiglia espressamente nei suoi corsi di formazione sulla sicurezza. “Chi è contrassegnato come stampa viene ucciso”, afferma. È convinto che Lallican sia stato attaccato proprio a causa della sua identificazione. Il suo collega sopravvissuto Ivanchenko ha parlato di un “attacco mirato” e le autorità giudiziarie francesi e ucraine hanno avviato procedimenti per crimini di guerra. “Portavano con sé macchine fotografiche e scritte chiaramente visibili che li identificavano come giornalisti”, afferma Olga Kovalova, direttrice dell'Associazione ucraina dei fotografi professionisti. “Era impossibile non riconoscere che appartenevano alla stampa”. Il fotoreporter spagnolo Albert Lores ha sostituito in estate il suo pesante giubbotto protettivo con uno più leggero per essere più agile durante gli attacchi dei droni. Ma durante la sua ultima

ricerca al fronte per “Le Figaro” a settembre, anche questo non sarebbe servito a molto. La jeep con cui accompagnava un soldato ucraino a una postazione in un bosco è finita nel mirino di un drone FPV russo. Ha mancato il veicolo di pochi metri. Si trovavano ancora a circa dieci chilometri dalla linea del fronte. Quando poco dopo hanno raggiunto la postazione, l'autista è saltato fuori dal veicolo in un lampo e i soldati in attesa tra i cespugli si sono messi a correre. “Cinque mesi fa nessuno avrebbe corso così”, dice Lores. “Ho iniziato subito a scattare foto. Dopo pochi secondi tutta l'azione era finita”.

Per lo spagnolo, tuttavia, la sensazione di rischio non è cambiata nella sostanza. La differenza fondamentale oggi sta nel raggio di pericolo, che inizia 20-30 chilometri più indietro rispetto al passato, e nella percezione psicologica. Lores ricorda le parole di un soldato in licenza dal fronte: “Oggi non soffro più di disturbo da stress post-traumatico quando sento un forte boato, ma quando chiudo la cerniera della giacca”. Il fatto che anche le unità di droni e artiglieria operino lontano dalle linee del fronte, nel timore costante del ronzio sopra di loro, accentua una lacuna nella cronaca che già prima era evidente: l'accesso quasi impossibile alle postazioni della fanteria vicino alla linea zero. O di ciò che ne rimane oggi. Infatti, una linea di contatto diretta sta diventando sempre più rara, come documentato dalla F.A.Z. in agosto con una ricerca sul campo. Il campo di battaglia si sta trasformando in una zona grigia con posizioni confuse e buche nel terreno, in cui i soldati spesso rimangono bloccati per settimane perché i droni li immobilizzano. Diana Butsko è preoccupata. L'ultima volta che è riuscita ad accedere alla fanteria è stato nel 2024. “Sono i nostri difensori e si trovano letteralmente tra noi e i russi. E oggi non posso più mostrare questo nucleo della guerra. E allora mi chiedo: esiste ancora il giornalismo di guerra se non posso più mostrare la guerra?” Per rendere giustizia alle esperienze dei soldati in prima linea, Butsko cerca di intercettarli nel momento in cui tornano dal fronte. “Lo si vede nei loro volti, nella loro stanchezza, nelle loro voci. La guerra è ancora lì, a pochi chilometri di distanza”. Ma queste occasioni sono sempre più rare. Ciò che resta è filmare immagini dallo schermo e immagini dal vivo dei droni nel posto di comando e parlare con gli ufficiali. “Vediamo il campo di battaglia sempre più da lontano”, dice Butsko.

Il film “2000 metri da Andriiwka” del premio Oscar Mstyslav Chernov (“20 giorni a Mariupol”), vincitore del premio alla regia al Sundance Film Festival, mostra come si potrebbe affrontare la situazione. Durante la controffensiva ucraina nell'estate del 2023, poco prima che il fronte fosse invaso dai droni FPV, Chernov è riuscito a ottenere uno degli ultimi accessi diretti a quella brutale guerra di trincea che è divampata nuovamente in Ucraina nel 2022 e nel 2023. Solo che l'ha immortalata con i mezzi del XXI secolo: le telecamere montate sui caschi dei soldati, le riprese dei droni e la sua stessa telecamera. Da questo materiale ha montato un documento di guerra di un'immediatezza mai vista prima. Così intenso da far impallidire film di guerra ricostruiti in modo elaborato come “Warfare” di Alex Garland. Anche il regista ucraino Oleh Sentsov, che ha trascorso cinque anni in prigione in Russia e si è arruolato nell'esercito all'inizio dell'invasione totale, ha creato con “Real” (2024) una testimonianza realistica della guerra: un one-shot di 89 minuti dalle trincee, girato con la sua GoPro accidentalmente accesa.

Come possono o devono trattare i media questo tipo di testimonianza? Quando i fanti e i piloti di droni riprendono in massa, le immagini sono più immediate di qualsiasi approccio giornalistico eppure fanno parte della guerra stessa. Dove si possono tracciare i confini tra la cura delle prospettive militari e quelle giornalistiche e documentaristiche? Nei circoli giornalistici ucraini se ne discute da tempo, anche alla luce della nuova situazione di rischio. “Evitare completamente la linea del fronte non è una soluzione. Ma questo lavoro dovrebbe essere svolto sempre più dagli addetti stampa”, afferma Olga Kovalova dell'Associazione dei fotografi ucraini. Questi ultimi dispongono della formazione necessaria, hanno accesso e possono documentare gli eventi “in modo molto più sicuro ed efficace rispetto ai giornalisti civili”.

Tuttavia, la sovranità giornalistica, la trasparenza e il controllo editoriale devono continuare ad avere la massima priorità per evitare la propaganda. Si tratta di un “adattamento temporaneo a circostanze estreme”. Anche il fotografo Mykhaylo Palinchak, redattore fotografico del media ucraino “Frontliner”, vede in questo un cambiamento inevitabile. “La guerra è cambiata”, afferma. “Quindi anche il linguaggio visivo deve cambiare”. Sui social media si vedono ogni giorno centinaia di riprese effettuate con droni che mostrano come vengono uccisi i soldati. “Questi video influenzano il modo in cui viene visualizzata questa guerra”. Il futuro sta nel controllare e curare tali riprese a livello editoriale. I media devono trovare il modo di mediare tra la prospettiva militare e quella civile. Anche i droni controllati dai giornalisti devono svolgere un ruolo. Solo così, afferma Palinchak, è possibile mantenere una prospettiva indipendente in una guerra tecnologica. La velocità con cui si evolve la guerra dei droni suggerisce tali idee. Forse presto vedremo la guerra attraverso gli occhi della telecamera di un “Robot Capa”.